

Cultura

Esce in questi giorni presso Laterza un duro pamphlet dedicato alla situazione russa. L'autore è Giulietto Chiesa commentatore de «La Stampa». Un attacco a Eltsin e all'intelligenza democratica che «tradi» Gorbaciov

L'errore è Boris?

Chi è davvero Boris Eltsin? Fa bene l'Occidente ad appoggiarlo senza condizioni? Chi comanda a Mosca e dove va la Russia di questa drammatica transizione? A pochi giorni dalle elezioni del Parlamento, sciolto dal presidente, ritornano gli interrogativi già sollevati subito dopo il violento scontro dell'ottobre di quest'anno. Il libro di Giulietto Chiesa *Da Mosca*, pubblicato da Laterza, non si sottrae a queste domande. Ha anzi il pregio di fornire risposte nette che stabiliscono punti fermi. Il commentatore de *La Stampa*, ex corrispondente de *L'Unità* non ha nessuna difficoltà ad ammettere di aver scritto il suo saggio non solo «da giornalista», ma anche «da politico». Per parlare «non solo agli italiani, ma anche ai russi». L'autore insomma è il primo a rifiutare le tesi di osservatore distaccato e neutrale e dalle pagine del suo lavoro trapela la passione di chi «si sporca le mani» con la politica. I suoi giudizi faranno discutere. Vediamoli, dunque.

Giulietto Chiesa definisce il suo lavoro come «l'anatomia sul cadavere della nascente democrazia russa». I vincitori dell'ottobre sono dei «vincitori sconfitti» e rischiano di far precipitare il paese nella totale ingovernabilità: rappresentano «il partito della guerra civile». L'Occidente fa male ad schierarsi con Eltsin «senza porre condizioni». E qui il libro contiene un vero e proprio scoop: prima del precipitare della crisi russa Nixon portò a Mosca una lettera di Bill Clinton che assicurava al leader dei democratici l'appoggio «comunque». Qualsiasi cosa avesse deciso di fare. È una favola - prosegue Chiesa - sostenere che il Parlamento sciolto dal presidente non fosse legittimo. È vero che era stato eletto quando ancora c'era in Urss il Pcus, ma il voto fu democratico quanto quello che portò Eltsin alla presidenza. Alla Casa Bianca inoltre non sedevano solo nazionalisti e vetero-comunisti, ma un'ampia gamma di democratici. Su questo punto Chiesa ha un autorevolissimo alleato: sir Dainford che più volte su questo come su altri giornali ha espresso una opinione analoga.

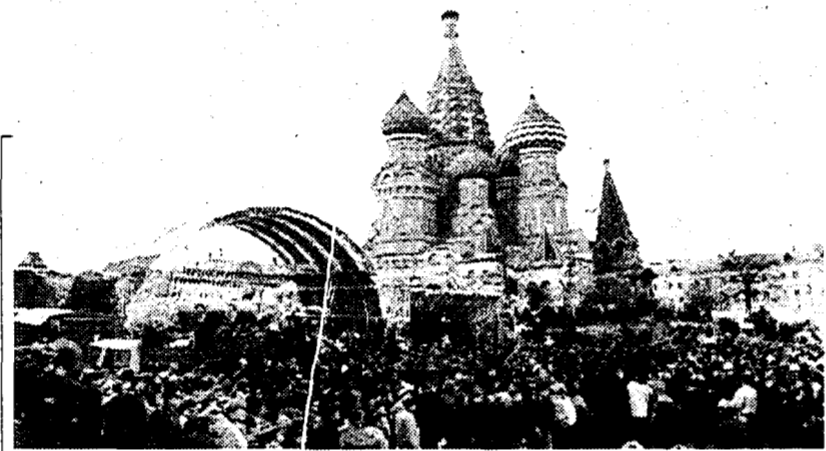
Da Mosca contiene poi un

giudizio particolarmente duro sull'intelligenza democratica russa che ha preferito il «rivoluzionario» Eltsin a Gorbaciov, che puntava sull'«evoluzione del sistema». Un comportamento coerente con la storia degli intellettuali di quel paese, più inclini alla rottura, alle visioni «miracolistiche» che ad una concezione occidentale e riformatrice della politica. Chiesa imputa all'intelligenza la responsabilità di aver allacciato Gorbaciov non solo nella parte finale della sua presidenza, ma almeno a partire dal 1988 quando la perestrojka conservava tutto il suo slancio riformatore. A chi muove a Gorbaciov il rilievo di non aver rotto con il Pcus subito dopo il ventottesimo congresso, quando l'ala conservatrice del partito era stata battuta, il commentatore de *La Stampa* risponde che in quel momento era possibile un golpe da parte della destra e che se fosse stato tentato avrebbe avuto parecchie possibilità di successo. L'unico errore di Gorbaciov - secondo Chiesa - è quello connesso al rido del golpe dell'agosto '91. Allora e solo allora il presidente dell'Urss avrebbe potuto tagliare il cordone ombelicale con il partito. Eltsin viene rimproverato di non aver tentato in tempi più recenti alcuna mediazione con lo schieramento centrista che pare ora largamente rappresentato nel Parlamento. Uno schieramento con il quale si è deciso di non dialogare e che è stato, al contrario, demonizzato e assimilato, in nome dell'anticomunismo, alle parti più retrive della rappresentanza politica: nazionalisti e nostalgici di ogni risma. La situazione economica è caotica, imperano speculazione e corruzione. Il meccanismo di sviluppo tende a mettere ai margini decine di milioni di persone. Si apre un problema sociale gigantesco che avrà una grande rilevanza politica. Infine una previsione: nel prossimo parlamento gli eltsiniani avranno al massimo il venticinque per cento. Si andrà verso una ingovernabilità della Russia e probabilmente riemergeranno i pericoli di una guerra civile. Queste sono solo alcune delle risposte che Giulietto Chiesa fornisce in questo libro teso e appassionato. Ce n'è abbastanza per iniziare a discutere.

Boris Eltsin e il futuro della Russia sono tema di un'accesa discussione. I toni spesso sono surriscaldati e i contendenti si lanciano dure accuse. Portiamo allo scoperto questa polemica. L'occasione la fornisce un libro, teso e appassionato, di Giulietto Chiesa. Il titolo è «Da Mosca», editore

Laterza. Chiesa fornisce risposte nette che faranno discutere. Attacca l'intelligenza democratica russa, critica l'Occidente, definisce gli uomini al potere «il partito della guerra civile». Gli rispondono Sergio Romano e due storici: Francesco Benvenuti e Piero Sinatti.

GABRIELLA MECUCCI



Eltsin sì, Eltsin no. Dai commentatori politici, passiamo la parola agli storici. Francesco Benvenuti, allievo di Giuliano Procacci, studioso dell'Urss, accetta alcuni giudizi di Chiesa, ne discute altri. «Non credo che i governi occidentali siano eccessivamente filo-occidentali. Italiani e tedeschi, ad esempio, lo appoggiano. Ma mettono anche delle condizioni. Clinton è certamente e lo schiere con il presidente della Russia. La posizione degli Usa mi pare comprensibile: se si apprestano ad aumentare i loro aiuti a Mosca devono sperare su di una transizione non caotica e imprevedibile. Per garantire ciò non è irragionevole puntare su Eltsin. Sui fatti di ottobre l'opinione è ancora più netta: «Il comportamento di Rutskoi e Kasbulatov è stato irresponsabile e ai limiti della stupidità. Con l'intervento della Chiesa ortodossa e l'apertura ai suoi aiuti di un negoziato, le posizioni del parlamento erano state rilegittimate.

Proprio quando era in corso questa rilegittimazione c'è stata l'insurrezione di piazza e l'appello agli insorti. Questo incoraggiamento è veramente inspiegabile e ha portato Rutskoi e i suoi seguaci dalla parte dell'illegalità, mettendo Eltsin dalla parte della legalità. Un capolavoro di demenza politica». L'opinione pubblica italiana è esageratamente antieltsiniana? Risponde Benvenuti: «Per la verità ha le sue ragioni a criticare il presidente russo. Nel golpe dell'agosto '91 Eltsin ha sfruttato le forze centrifughe dell'Urss, quelle che volevano la rottura dell'Unione. Si è presentato come difensore della perestrojka di Gorbaciov, facendo balenare il sospetto che quest'ultimo avesse qualche cosa a che fare con i golpisti. Non ha messo in campo, insomma, nulla di creativo. Ha solo manovrato abilmente. Tutto ciò desta delle diffidenze legittime». Quanto agli aiuti di Gorbaciov solo oggi e con il senno di poi, si può dire che sbagliò a non

rompere con il Pcus che, almeno nel '91, era già morto. Al decreto di scioglimento, infatti, non ci fu alcuna risposta e ciò significa che quel partito si era già autosciolto. Questo però l'abbiamo capito a posteriori. Infine, l'esito dello scontro in Russia sarà catastrofico? Aleggiasa su Mosca il fantasma della guerra civile? «È possibile, ma questa è solo una delle possibilità, non la sola. L'altra è che il voto spinga Eltsin ad una mediazione con le forze centriste. Che accada quindi dopo le elezioni ciò che non è accaduto prima». Piero Sinatti, slavista e storico, autore di un bel libro sulla Russia, *Che cosa vogliono i russi?* (Teoria ed.), è decisamente favorevole al presidente: «Il recente scioglimento del Parlamento si è reso necessario perché questo organismo era diventato una diga contro la quale si infrangevano tutti i tentativi di riforma. La mediazione non era più possibile. Eltsin è per me paragonabile,

pur tenendo conto delle enormi differenze storiche, a Stolipin: il suo è un tentativo di gestire una transizione alla democrazia attraverso un presidenzialismo forte». L'opinione pubblica italiana ha dunque un pregiudizio antieltsiniano? «Penso di sì. I giornali italiani certamente sì. Basta guardare la stampa inglese e larga parte di quella francese per notare la maggiore obiettività di questa nei confronti dell'informazione di casa nostra. Anche le analisi sullo stato dell'economia spesso non sono esatte. È vero che le privatizzazioni stentano, e comportano anche degli effetti perversi. Certo ci sono speculazioni, fughe di capitali, ma i problemi che si stanno affrontando sono giganteschi e probabilmente tutto ciò è inevitabile. E perché non riconoscere che in alcuni settori, come il Nazimiv, si sono verificati settantamila tra medie e grandi imprese? Questo è un passo avanti, o no?». G.M.



Dal catalogo dei beni alle tasse sui restauri: parla il ministro Ronchey

«L'Italia d'arte ha un gran nemico È la burocrazia»

GIULIANO CESARATTO

C'è un ministro pignolo, tenace e metodico che, occupandosi di vecchio e antico, è invece il «nuovo». Un ministro che spinge per una piccola rivoluzione tra il consenso palese di tutti e gli occultati ostacoli dell'interesse particolare, del cavillo burocratico. Della denuncia intimidatoria. Non per questo Alberto Ronchey, titolare dei Beni culturali, si sente solo. Ma isolato sì.

Signor ministro, lei si è trovato su un campo minato da mille difficoltà.

Mettere le mani sui Beni culturali, cercare di salvaguardare il meglio di 28 secoli di sedimentazione artistica, dagli etruschi ai nostri giorni, passando per tutte le presenze che hanno lasciato tracce di stili e civiltà - greca, araba, bizantina, rinascimentale, barocca - e su una nazione sovrappopolata proprio nelle aree più pregiate, ha significato spaccare l'opinione pubblica e i tecnici: c'è chi vuole vincolare tutto e chi pretende di liberalizzare tutto. Evidentemente nessuna delle due cose va bene: né distruggere, né pensare di salvare la più piccola scaglia lapidea.

Qual è stato il suo punto di partenza in questo mare magnum?

Innanzitutto c'è da dire che l'Italia dei «beni culturali» ha uno storico ritardo. In Francia, la catalogazione è iniziata 200 anni fa. Per noi è un fatto recentissimo accelerato all'indomani del mio insediamento: oggi sono schedate 4,5 milioni di opere. E resta molto da fare, basti pensare all'imponente, disperso, minacciato e deprezzato patrimonio delle chiese.

Quali sono le barricate insormontabili su questa strada?

Ci sono, oltre alla stratificazione delle civiltà, storie e culture molto frammentate e per le quali il valore di un affresco in una chiesetta della valle Padana vale un capolavoro di Giotto. Ma i grandi muri, su questo fronte, sono la speculazione e la estorsione di illeciti che vanno dalla «privatizzazione» sino ai furti e ai saccheggiamenti. Sono, per fortuna, fenomeni in diminuzione: un po' per la recessione, molto perché abbiamo cominciato a «contare», quindi a riconoscere, le cose di valore, ma anche per una crescita sensibile. Buona parte di quella borghesia che voleva i pezzi pregiati per sé, per le proprie collezioni, ora se ne

vergogna e spesso li restituisce.

Per qualcuno arte, storia e cultura non sarebbero sufficientemente tutelate.

Se pagare imposte e successioni con beni storici e artistici è previsto da una legge, la 512, della quale manca soltanto il regolamento, la norma che ha invece ridotto dal 100 al 27% le detrazioni fiscali per i restauri va riesaminata. Così infatti i danni sono due: si lasciano decadere le dimore storiche e, come è successo, si disperdono illegalmente gli arredi sui mercati stranieri mentre, in pratica, non si ha nessun beneficio perché a fronte di quell'73% di detrazioni recuperato si fermano i lavori, non si incassa no Iva, Ilor, Irpef.

E gli ostacoli della burocrazia?

Certo non mancano. Ma qualche passo avanti è stato fatto. Dopo le polemiche sugli orari dei musei, sull'utilizzo dei custodi, sull'autofinanziamento, molte cose sono cambiate: l'apertura continuata va bene a tutti e presto sarà raggiunta da altre iniziative, tipo quella della «ristorazione nelle grandi aree archeologiche»; va invece rivista la questione della gestione e prevediamo una figura

nuova di manager da affiancare al soprintendente; sul fronte economico ci siamo ispirati ai grandi musei stranieri ed è di queste ore l'approvazione delle nuove regole per la vendita di riproduzioni, ingrandimenti, filmati, volumi, calchi.

Una sua battaglia, quella per palazzo Barberini, dopo grave di ogni genere è in una fase di stallo.

Il recupero del palazzo, della Galleria d'arte antica che deve averne il pieno possesso, resta un'impresa insidiosa, ma - è un esplicito impegno del presidente del Consiglio Ciampi - dovrebbe essere prossima a concludersi con lo sgombero del Circolo ufficiali che avrà una sede tutta per sé.

Villa Blanc, prima ipotesi di soluzione del conflitto Galleria d'arte-Circolo militare, cade a pezzi e anche l'ipotesi dell'esproprio è stata scartata.

Paradossalmente, se avessimo tentato quest'ultima strada e visti i tempi medi per un esproprio pubblico - 10 anni o giù di lì - ci saremmo trovati in mano un cumulo di polvere mentre così, i proprietari, potrebbero trovare una soluzione. È stata questa, ed è, una vicenda spiacentissima: cercando la mi-

gliore soluzione per tutti siamo invece incappati in un groviglio di cavilli, di perdite di tempo, tanto meno con Venditti al Circolo ufficiale, è stata messa sotto accusa.

Polemiche e risvolti giudiziari non troppo diversi da quelli per Caracalla.

Anche qui le liti annebbiano la realtà. Avevo disposto la revoca della concessione perché tubi Innocenti, amplificazione, palco, qualche usura sui resti delicati delle Terme in più di 50 anni l'hanno fatta. Ma c'era il problema dei posti di lavoro, 800 persone, biglietti già venduti... così abbiamo concordato di allontanare l'area dello spettacolo, di porre dei limiti. E nella scorsa stagione gli eltsiniani sono rimasti lontani da Caracalla, Radames è entrato a piedi e compare Alfio si è dovuto accontentare di un somarello.

Danni agli antichi siti, un problema irrisolvibile?

Non ce l'ho col rock all'arena di Verona o a piazza San Marco, tanto meno con Venditti al circo Massimo. È una questione di buon senso e io mi affido ai tecnici che mi dicono di mosaici delicatissimi, di fragilità

marmoree, di rischi per il Palatino. D'altronde non è un caso che i grandi appuntamenti dei giovani fossero all'isola di Wight, a Woodstock. E poi, uno dei perni del mio programma è la tutela dei monumenti, dei centri storici delle città d'arte: per parlare di quelli che sembrano dettagli, la legge anti spray, da sola, fa risparmiare miliardi l'anno di polizie.

Molte le cose avviate, quante in cantiere?

È cosa avviata l'accordo con la Francia sul fronte dei beni culturali? I furti d'arte in danno di musei statali sono stati dieci, altrettanti in danno di musei locali, due di più nei musei civici. Il danno è più consistente per enti pubblici e privati: esattamente cento, i furti. Ma in questi casi gran parte della refurtiva è stata recuperata dal gruppo speciale dei Carabinieri, grazie alla disponibilità di un'ampia documentazione (foto, descrizione dettagliata, autentiche, materiale archivistico).

Ed ecco l'altra faccia della medaglia: i 1.180 furti d'arte subiti da privati e i 524 patiti dalle chiese. In questi casi la gran parte degli oggetti non è stata recuperata. Perché? So-

E grazie ai furti scompaiono 1.500 «tesori» all'anno

prattutto perché per queste opere manca la documentazione. Alcuni deputati del Pds (Guidi, Masini, Longo e Nicolini) hanno chiesto ad Alberto Ronchey: ma non c'è un certo comma di una certa legge del '73, la n. 1062, che impone nella compravendita di beni artistici il rilascio all'acquirente di copia fotografica dell'opera? E non è possibile introdurre disposizioni più incisive? Ecco la risposta del ministro, resa nota ieri: «Certo, la norma esiste. Da molti anni i carabinieri conducono una insistente campagna informativa. Ma il fatto è che alla norma non corrispondono un paese in cui persino il possesso di una tartaruga va denunciato - constata Guidi - mentre un prezioso ex voto può esser detenuto senza nessun vincolo».

Ma il ministro mostra di raccogliere il suggerimento: bisogna apporre «un correttivo legislativo» anche «ripromovendo le sanzioni già previste» nel progetto originario da cui nacque la legge del '73. Ronchey non accenna nella risposta al tipo di sanzioni e soprattutto al come introdurre tempestivamente. È il rilievo che fa l'on. Guidi: «In realtà bisogna rivedere tutta la materia della commercializzazione delle opere d'arte, considerando tali anche i beni cosiddetti minori che costituiscono un patrimonio di civiltà e cultura». Quindi: anagrafe completa dei beni e sanzioni che, in un progetto del Pds, arrivano sino alla revoca dell'autorizzazione al commercio di questi beni. «Siamo un paese in cui persino il possesso di una tartaruga va denunciato - constata Guidi - mentre un prezioso ex voto può esser detenuto senza nessun vincolo».

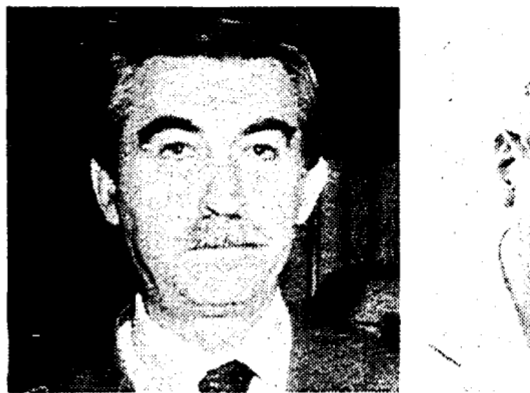
A Miguel Delibes il premio letterario «Cervantes»

Il «Cervantes», più ambito riconoscimento letterario spagnolo, è andato allo scrittore Miguel Delibes. Lo ha annunciato a Madrid il ministro della Cultura, signora Carmen Alborch.



Sergio Romano: «Non se l'è cavata male»

Il libro di Giulietto Chiesa è innanzitutto un pesante atto d'accusa contro l'intelligenza democratica russa che non avrebbe capito e assecondato il progetto gorbacioviano di riforma graduale del sistema, e che avrebbe puntato su Eltsin, scegliendo il cavallo sbagliato. L'uomo della rottura, della rivoluzione, anziché l'uomo dell'evoluzione. Ma questo giudizio si fonda sul presupposto che Gorbaciov avesse un progetto di riforma coerente e applicabile. E io non condivido questo presupposto.



Sergio Romano, anche lui come Chiesa commentatore de *La Stampa*, lungamente ambasciatore italiano in Urss contesta parecchi dei giudizi contenuti nel libro *Da Mosca* e non esita a definire quel saggio «una bella orazione, una perorazione, in una parola, una sorta di «lettura». Ma vediamo perché Romano pensa che Gorbaciov non avesse un disegno «coerente e applicabile». «Gorbaciov - risponde - ha certamente il merito di aver aperto una strada. Il suo operato ha creato due subpartiti: i conservatori che resistevano ai cambiamenti e i democratici che, al contrario, li volevano e chiedevano la fuoriuscita dal sistema sovietico. Gorbaciov ha assunto una posizione di centro, cercando di mediare fra queste due spinte. La mediazione è diventata sempre più difficile, poi impossibile. Alla fine l'ex presidente dell'Urss è «morto squartato» dalle forze contrapposte che tiravano, appunto, in direzioni opposte. Se le cose stanno così, allora l'intelligenza nello scegliere Eltsin non ha fatto altro che un tentativo di mantenere aperta la strada di una transizione democratica. Quindi non è imputabile delle colpe che le attribuisce Chiesa. «Ma *Da Mosca* è anche un pesante atto d'accusa contro lo stesso Eltsin e contro l'Occidente che lo appoggia «senza condizioni». Romano, da buon diplomatico, parte proprio da quest'ultima affermazione: «Nel libro - osserva - Chiesa dà notizia di una lettera di Clinton, appena eletto e non ancora insediato, in cui si esprime il pieno appoggio, sempre e comunque, al presidente della Russia. La mia esperienza mi fa persino immaginare quale fosse il testo di quella lettera. Probabilmente vi figuravano le richieste di procedere sulla via della democrazia e del mercato, e poi si garantiva aiuto. Mi domando: che cosa di diverso potevano fare gli Usa? Gli interessi prioritari dell'Occidente sono due: che in Russia sia garantita una stabilità del potere e che ci sia un controllo di quell'area geopolitica. Eltsin dà garanzie da questo punto di vista, quindi gli Usa lo appoggiano, anche se il modo in cui dirige la transizione non è «del tutto condivisibile e ortodosso». Ma non ha sciolto il parlamento con un gesto di imperio? «Non ho mai pensato che il governo della transizione potesse essere gestito con un aquila a due teste (presidente e parlamento) che si sbranano fra di loro. Il gesto di Eltsin mi è sembrato inevitabile. E altrettanto inevitabile è per la Russia vivere una fase di democrazia autunnale. Le elezioni ci saranno ed è vero che non saranno pienamente democratiche, ma lo stesso Chiesa scrive che l'esito del confronto potrebbe essere un successo dell'opposizione, il che vuol dire che la libertà di scelta sarà garantita». Sì, ma Chiesa paventa il rischio di una totale ingovernabilità e lo spettro della guerra civile. «Penso che certe volte il pessimismo è fideistico esattamente quanto l'ottimismo. Ritengo inoltre che all'interno della società russa siano ormai cresciuti forti meccanismi di autocontrollo. La mediazione che non c'è stata prima potrebbe esserci dopo il voto. Possiamo continuare a disputare sul numero dei morti dei recenti fatti di ottobre: cento, duecento, trecento. Osservo: come potevano essere di più. Sembrano, insomma, «cose che non sono state cavate male. Chiesa sostiene che la Costituzione, voluta da Eltsin, passerà, ma sarà approvata da una minoranza: la metà del corpo elettorale non andrà alle urne. Rispondo: aspettiamo il 13 dicembre per dirlo». Insomma, ambasciatore, è ottimista? «Sono troppo realista per non essere anche ottimista».

Parlano due storici dell'Urss: Francesco Benvenuti e Piero Sinatti

«Il Parlamento era una diga contro le riforme»

Il Parlamento era una diga contro le riforme. La mediazione non era più possibile. Eltsin è per me paragonabile, pur tenendo conto delle enormi differenze storiche, a Stolipin: il suo è un tentativo di gestire una transizione alla democrazia attraverso un presidenzialismo forte. L'opinione pubblica italiana ha dunque un pregiudizio antieltsiniano? Penso di sì. I giornali italiani certamente sì. Basta guardare la stampa inglese e larga parte di quella francese per notare la maggiore obiettività di questa nei confronti dell'informazione di casa nostra. Anche le analisi sullo stato dell'economia spesso non sono esatte. È vero che le privatizzazioni stentano, e comportano anche degli effetti perversi. Certo ci sono speculazioni, fughe di capitali, ma i problemi che si stanno affrontando sono giganteschi e probabilmente tutto ciò è inevitabile. E perché non riconoscere che in alcuni settori, come il Nazimiv, si sono verificati settantamila tra medie e grandi imprese? Questo è un passo avanti, o no? G.M.



Accanto, opere d'arte recuperate dai carabinieri. A sinistra il ministro dei Beni culturali Alberto Ronchey